

Mi chiamo Licio

Quando chiedevo a mia madre perché mi avesse chiamato così, lei scrollava le spalle con una indifferenza gelida, non capivo se non fosse importante la domanda o io. Iniziai a raccontarmi che, forse, semplicemente si erano sbagliati quelli dell'anagrafe; mio padre alla registrazione avrà detto "Lucio" e quelli avevano scritto "Licio". **Sono nato artefatto.**

Mio padre era un mugnaio, taciturno e nodoso come la macina che gli aveva curvato le gambe e la vita, l'unica cosa a cui sembrava devoto; la moglie e noi figli eravamo figure di contorno al rito della fatica, la macina era il centro. La odiavo io la campagna e odiavo il grano e la puzza del letame delle vacche che ti assediava fino a dentro la notte, solo il sonno poteva dimenticarla. Mi iscrissero al Liceo di Pistoia, per loro era una possibilità di riscatto e per me di fuga: ero l'ultimo di quattro fratelli tutti destinati alla schiavitù dei campi, tranne me, reputato troppo intelligente per essere consumato dalla durezza immutabile della terra. Era la loro ultima speranza di avanzamento e la mia unica via di espatriare dai quei campi letali. Pistoia era un altro mondo, era la città, popolata da gente civilizzata; in classe ero l'unico figlio di un bifolco, gli sguardi beffardi e le mezze parole dei compagni me lo ricordavano ogni giorno. Li detestavo quei signorini ben vestiti e detestavo i professori borghesi e protervi. A diciassette anni, al quarto anno, schiaffeggiai un docente che aveva inveito furibondo contro di me, fui espulso da tutte le scuole d'Italia.

A casa non ci sarei tornato, mi arruolai volontario nella milizia fascista per partecipare con le Camicie Nere alla guerra civile spagnola. Avevo trovato la mia strada. Quando la vocazione personale e la prassi coincidono allora il cammino della vita è tracciato, luminoso e solido: la storia e il destino per me combaciavano. Persi mio fratello Raffaello in Spagna, mitragliato dai comunisti, fui decorato da Franco in persona per l'audacia di un'impresa. Vincemmo. La canaglia comunista era stata respinta, sottomessa, annientata.

Fui ricevuto dal Duce. Prima che si girasse verso di me credetti di svenire, essere al cospetto del più grande uomo del nostro tempo mi sconvolgeva. Battei i tacchi e tesi il braccio verso l'alto, in una posa marziale che sprizzava gratitudine e domava il tremore interno. Mi chiese cosa intendessi fare *adesso*, e intuì in quell'avverbio l'approvazione per la mia impresa in terra di Spagna. Mi dirottò verso i corsi del Centro di preparazione politica per i giovani

e divenni responsabile del Gruppo Universitario Fascista.

Scoppiò la guerra, fui mandato in qualità di ispettore dei Fasci di combattimento in Montenegro, avevo vent'anni e il cuore ebbro di vita. La mia esistenza e una causa grandiosa combaciavano, un progetto monumentale di umanità e di mondo si affermava con un'energiasprezzanteesuprema, una grandiosa curva della storia si imponeva ed io vi ero dentro da protagonista, dalla parte giusta. Il Duce restituiva agli uomini i loro più profondi desideri: l'ordine, la disciplina, la direzione. La volontà e la necessità si fondevano dentro a un disegno mirabile di società e la forza imponeva la sua irrimandabile ragione. In Italia i sabotatori rossi di una società gerarchica per natura erano stati spazzati via, **adesso toccava alle popolazioni europee sottomettersi all'avvenire.**

In Jugoslavia mi occupavo di raccogliere informazioni: il mio puntiglio e la mia assoluta riservatezza fecero di me un uomo affidabile e io imparai il valore dei segreti. Raccoglievo dati, li schedavo con metodica meticolosità, li classificavo con acume e cinismo. Fui incaricato di trasportare in Italia il tesoro di re Pietro di Jugoslavia, sessanta tonnellate di lingotti d'oro. I miei detrattori sosterranno anni dopo che, alla restituzione, ne mancavano venti tonnellate, che io avrei fatto sparire in Argentina. Posso dire solo che non ho mai mirato all'arricchimento personale, che il danaro è solo un mezzo e mai un fine. Il danaro è funzionale al potere, mai il contrario.

Stavamo perdendo, gli anglo-americani si rivoltavano contro di noi, miopi e ottusi non capivano che il loro nemico erano i comunisti russi, noi appartenevamo ad una famiglia comune, **noi avevamo avuto soltanto la colpa del coraggio**, di fare ciò che loro, che sentivano come noi, non avevano avuto l'audacia di compiere. Si nascondevano codardi dietro alla parola democrazia, si definivano "il mondo libero", ma noi, noi stavamo liberando il mondo, riportandolo nell'ordine naturale delle cose, nella giustizia del dominio schietto, nell'affermazione della superiorità biologica della razza, contro l'infame egualitarismo delle bestie rosse, dei barbari slavi che venivano da Est. Stavamo perdendo. Forse gli americani volevano semplicemente il nostro potere, tutto il potere, e avanzavano inarrestabilmente: si erano presi il Sud, ci eravamo arroccati al Nord, a Salò, dove la marmaglia italiota ci sparava nell'ombra, si asserragliava sulle montagne, ci tendeva agguati

vili. Si facevano chiamare **partigiani** questa feccia comunista, quando li prendevamo, compresi i loro complici civili, li torturavamo, li fucilavamo e li appendevamo ai pali della luce come un monito di carne rancida. **Ma stavamo perdendo.** Fui avvicinato da agenti segreti americani e iniziai a collaborare, passavo informazioni sui nazisti e, talvolta, le trasmettevo pure ai partigiani attraverso canali riservati. Stavamo perdendo.

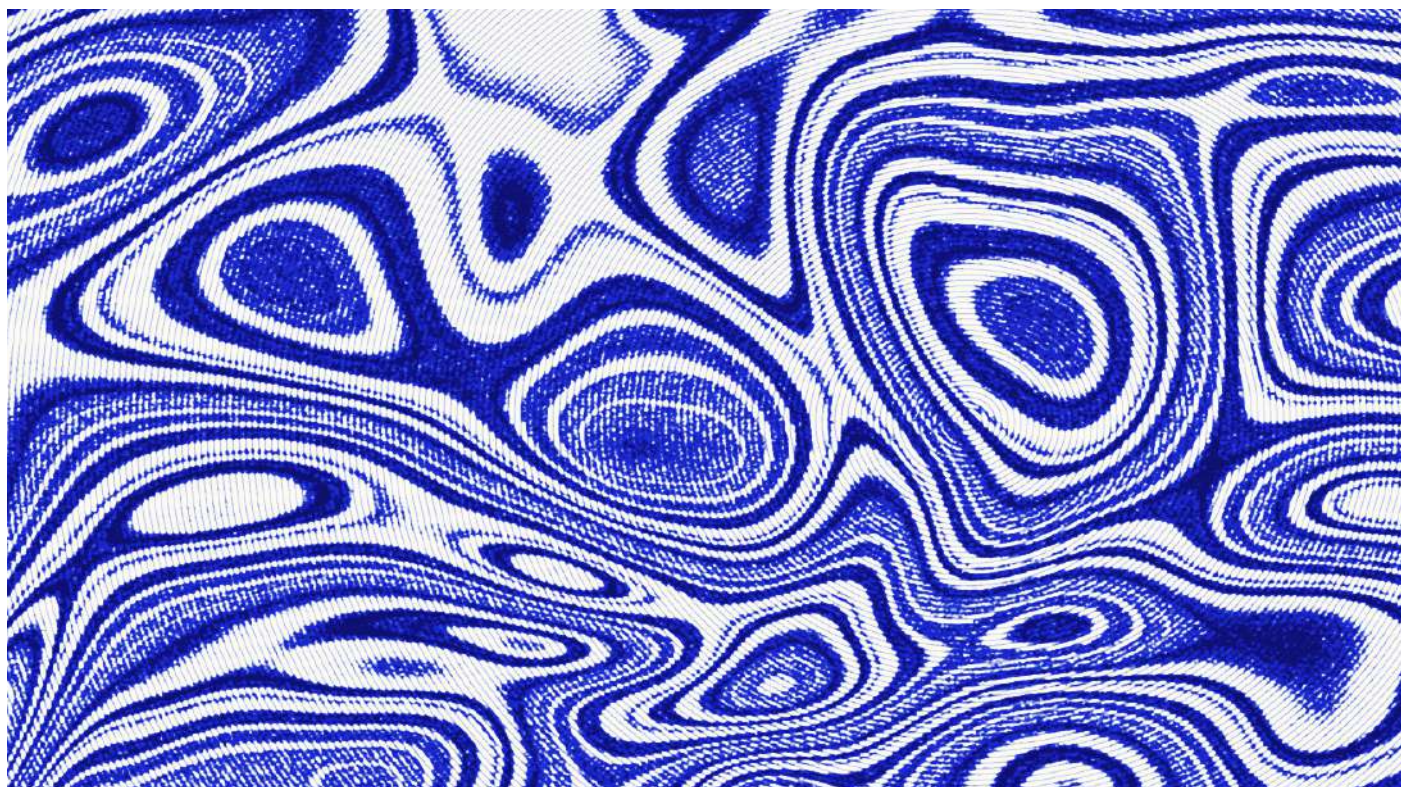
Churchill aveva definito Mussolini “un genio politico”, le folle lo avevano osannato a piazza Venezia, adesso penzolava capovolto a piazzale Loreto, calpestato e oltraggiato. Quel giorno piansi.

A guerra finita, non ebbi processi, mi spedirono in esilio in Sardegna, dove un ex gerarca fascista mi iniziò alla Massoneria. Iniziò così la mia seconda vita. Aprì una fabbrica di materassi, la Permaflex, e gli amici americani mi assegnarono una grossa commessa per la Nato. Ormai avevano compreso bene il pericolo dei sovietici, una nuova guerra era iniziata e uomini di provata fede anticomunista, capaci di gestire i segreti e le informazioni, erano necessari. I fascisti non erano più il nemico ma un utile alleato contro la potenza rossa. Ed io ero stato ed ero un fascista irremovibile. Mi ero battuto con Francisco Franco, ero stato una spia di Mussolini, un ex repubblicano irriducibile, qualche doppio gioco con i partigiani era visto come un'abilità e non come una colpa. La fabbrica della Permaflex divenne ben presto un ritrovo di onorevoli democristiani, cardinali, alti prelati del Vaticano e, ovviamente, di uomini dei servizi segreti, italiani e americani.

L'ingresso in massoneria aiutava, anzi era decisivo.

La massoneria è l'organizzazione segreta perfetta: è retta da un vincolo di segretezza assoluto e da un patto inscindibile di solidarietà tra i membri, i “fratelli”. I massoni compresero presto le mie doti di organizzazione e di aggregazione e mi affidarono una “loggia coperta”, la cui esistenza è segreta e gli iniziati vogliono l'anonimato assoluto: **Propaganda 2.** La P2 in pochi anni contava mille affiliati, tutte personalità di alto rango della vita pubblica italiana. Io ne ero il Maestro Venerabile. 119 alti ufficiali, 50 dell'Esercito, 37 della Guardia di Finanza, 32 dei Carabinieri, 22 dirigenti di Polizia, 59 parlamentari, 8 direttori di giornali, 4 editori, 22 giornalisti, 128 dirigenti di aziende pubbliche, diplomatici, imprenditori e banchieri. Tutti i capi dei servizi segreti italiani e i loro principali collaboratori. “Uno Stato nello Stato”, si disse. Lo Stato, dico io.

Mettemmo da parte l'idea di un colpo di stato militare, in stile classico, con l'esercito, gli arresti mirati e l'occupazione dei centri nevralgici del potere, considerando la natura imbecille degli italiani, che una dittatura l'avevano rifiutata appena 25 anni prima. Con il benessere di Washington, scegliemmo per la strategia della tensione: attentati mirati, tra la folla, al fine di creare il panico, scaricare la responsabilità sulle formazioni comuniste extraparlamentari, manipolare l'informazione, depistare le indagini, istigare un autoritarismo legale, una dittatura mascherata. **Adesso gli italiani il fascismo dovevano implorarlo.**



Il Partito Comunista Italiano aveva un terzo dell'elettorato, gli operai diventavano sempre più combattivi — avevano definito i loro ignobili scioperi "autunno caldo" — c'era stato il 68 e i figli di papà si erano messi a fare la rivoluzione insieme ai figli degli sfruttati, si organizzavano pure in gruppi disciplinati e clandestini, l'Unione sovietica era granitica e faceva arrivare risorse anche in Occidente. C'era il caos, la rivoluzione alle porte. Occupare l'informazione per manipolarla, compattare le forze della repressione, gestire i servizi segreti, controllare una parte del Parlamento, cooptare banchieri e imprenditori, servirsi dei giovani neo fascisti e della criminalità organizzata per il lavoro sporco. Far scorrere il sangue. Terrorizzare affinché tornasse l'ordine.

La massa non vuole pensare, la massa vuole sopravvivere senza eccessivi problemi, la massa desidera società ordinate in cui si stabiliscano compiti precisi, dove ognuno sa cosa deve fare, con disciplina. **La massa non vuole autodeterminarsi**, vuole eseguire un ordine impartito senza violenza, vuole una illusione di libertà, le basta. Una società tra eguali è faticosa, la responsabilità è gravosa, un mondo di uomini liberi è anarchico. Il popolo, come lo chiamano i comunisti, ha l'istinto del gregge ed è grato al pastore che li guida. Toccava a noi mantenere l'ordine, ristabilire l'equilibrio naturale della società, ritentare dove avevamo fallito. Non occorre più le vistose camicie nere, il fascismo andava ripristinato senza clamori, convincendo le masse della sua irrimandabile necessità. Ma prima occorre la paura, poiché le masse comprendono innanzitutto la paura.

Cominciammo con la Banca dell'Agricoltura a piazza Fontana, a Milano, sette chili di esplosivo in una valigia sventrarono 17 persone e ne ferirono 88. Poi a Gioia Tauro facemmo saltare in aria un treno, sei persone morte e sessanta feriti. Ancora, a piazza della Loggia, a Brescia, mentre il popolo dei rossi ascoltava un comizio sindacale, un'altra bomba ne uccise otto e ne ferì oltre cento. Nella galleria di San Benedetto Val di Sambro sventrammo un altro treno e altre dodici persone, centocinque restarono solo invalidi. Volti anonimi, persone comuni, ininfluenti ai fini del grande disegno, vittime sacrificali necessarie al ritorno dell'ordine. I giovani patrioti neo fascisti erano la manovalanza volenterosa per gli attentati, i vertici dei Servizi o delle forze dell'ordine offrivano assistenza e copertura, i mass media narravano altre verità: una architettura sublime, un disegno politico perfetto, un ingranaggio funzionale ed efficientissimo. Chiaramente l'appoggio autentico veniva da molto in alto. Io ero un burattinaio solerte nelle mani del

potere vero. Eppure ero al vertice: ordinavo, tessevo, gestivo, decidevo la vita e la morte.

Ideale e prassi politica coincidevano, ambizione personale e disegno politico generale collimavano, ebbrezza del potere e abnegazione alla causa si fondevano. Non c'era in me alcun rigurgito di rimorso, nessun residuo di etica umanitaria, sapevo di partecipare alla causa giusta, non potevano essere i morti innocenti l'impedimento.

Poi compimmo l'azione suprema: il 10 agosto del 1980 alle ore 10,20 disintegrammo la stazione di Bologna con 23 chili di esplosivo militare, 85 morti e oltre 200 feriti. Bologna la Rossa, Medaglia d'oro per la Resistenza, era un simbolo che doveva diventare un monito. La festa era finita, i giochi conclusi.

Ma solo alcuni mesi dopo uno scriteriato magistrato milanese, chiaramente rosso, indagando su un fratello massone morto suicida "accidentalmente" in carcere, con un caffè al cianuro, il banchiere della mafia Michele, perquisì la mia villa ad Arezzo e trovò la lista degli iscritti alla P2. Tutto si fermò. Mi incarcerarono in un carcere di massima sicurezza in Svizzera ma evasi con un elicottero. Mi rifugiai dagli amici argentini a cui avevo insegnato come si attua un golpe. La Massoneria mi bandì, il Parlamento istituì una Commissione d'inchiesta. Mi processarono per Bologna, per eversione, per depistaggio, per rapporti con lo IOR e con la mafia. Alla fine sconto dodici anni ai domiciliari per il fallimento del Banco Ambrosiano, che finanziava la loggia e pure il Vaticano tramite il suo proprietario improvvido, Roberto, finito anche lui suicida "accidentalmente" sotto il ponte dei Frati Neri a Londra. Ho 96 anni e a breve morirò, qui, a casa mia.

Mi chiamo Licio, sono lo spirito fascista dell'Italia, l'uomo qualunque che odia e assurge al potere, sono la mediocrità feroce che domina, sono il rancore della mediocrità, la rivincita macabra dell'insignificanza. Io sono gli istinti infimi e sanguinari di questo paese di piccolo borghesi livorosi. Sono il risentimento contro la ragione critica, il desiderio di morte che annienta la dialettica, il nichilismo contro la sofisticazione, la ferocia belluina contro la cultura, l'impossibilità di dialogo a danno dell'illusione razionale, l'assenza di umanità, il vuoto di pietà, armi dei deboli. Io sono l'abisso che si impone e frantuma ogni speranza.

Io sono il potere grigio, che resta nascosto, e non esita a distruggere.

MICHELE SALOMONE